

Pierluigi Leone Gatti, *Ovid in Antike und Mittelalter. Geschichte der philologischen Rezeption*, Stuttgart, Franz Steiner Verlag, 2014 («Hermes – Einzelschriften», 106); 276 pp., 15 tavv. isbn 978-3-5151-0375-6.

Mosso dall'intento di rivedere una tesi diffusa, ossia che l'opera ovidiana – tanto negli studi filologici quanto in ambiente scolastico – sia caduta nell'oblio fino al volgere dell'*aetas ovidiana*, Pierluigi Leone Gatti dedica *Ovid in Antike und Mittelalter. Geschichte der philologischen Rezeption* ad un nuovo bilancio della ricezione ovidiana a partire dall'antichità fino al Medioevo. Prima di arrivare all'analisi degli *scholia* all'*Ibis*, testimonianza dell'esistenza dell'attività esegetica intorno all'autore latino, Gatti introduce l'argomento della sua analisi attraverso un *excursus* di taglio metodologico sulle antiche forme di commento, in cui gli *scholia* vengono redatti in un supporto diverso da quello che contiene il testo di riferimento (p. 16). Il passaggio dal rotolo al codice non muta la tradizione indipendente del commento dal testo, che permane fino al VI-VIII secolo e che spesso fornisce il materiale per la redazione di glossari, come accade sia per Virgilio che per Ovidio (p. 23).

Nel secondo capitolo la critica filologica alle opere ovidiane è indagata sia attraverso i commenti antichi e medievali, sia attraverso uno studio della presenza dell'autore in ambito scolastico. Le opere in esame sono due raccolte che provengono dall'antichità e dalla tarda antichità: le *narrationes fabularum Ovidianarum* dello Pseudo Lattanzio Placido (racconti tratti dalle *Metamorfosi*, composti da un autore di cui non abbiamo alcuna informazione e ad ogni modo di attribuzione controversa) e gli *scholia* all'*Ibis*. Da queste due raccolte derivano i numerosi scoli a quasi tutte le opere ovidiane, contenuti in abbondanza in mss. medievali. Le *narrationes* dello Pseudo-Lattanzio, secondo una tesi sostenuta per la prima volta da Heinsius (1620-1681) e avallata a più riprese nel corso del diciannovesimo secolo, deriverebbero da un antico commento alle *Metamorfosi*. Bursian (1867), sulla base delle corrispondenze fra l'opera del geografo tardo-antico Vibius Sequester e le *narrationes* ha confermato questa ipotesi (p. 29), mentre una tesi analoga è sostenuta da Foester e da Franz, i quali giustificano così l'esistenza di alcune interpolazioni nelle narrazioni di Lattanzio. Tarrant ha cercato di definire meglio sia il profilo dell'autore di questo presunto commento, sia la sua ipotetica datazione (che colloca fra la fine del quarto e l'inizio del quinto secolo). Sulla base della presenza di materiale dalle *narrationes* nei frammenti di alcuni mss. (p. 31) e di alcune tracce nei mss. di famiglia non lattanziana, Tarrant postula l'esistenza di un'edizione critica tardo-antica delle *Metamorfosi*, a cui si rifarebbe la tra-

dizione medievale e che spiegherebbe la presenza di una doppia redazione (p. 31). Gatti accoglie in parte la tesi di Tarrant, pur ritenendo che l'edizione completa del commento da cui deriverebbero le *narrationes* sarebbe sorta successivamente rispetto alla datazione proposta e che commenti alle *Metamorfosi* fossero in circolazione fino alla soglia dell'età carolingia, come osserva anche Giorgio Pasquali (p. 31). Nel XX secolo Castiglioni ha rinvenuto esempi dell'antico commento negli scoli presenti nei codici Ambrosiani P 43 sup. e S 32 sup. (p. 39) e ha sollecitato un esame approfondito delle note marginali presenti nei manoscritti ambrosiani, nel *mythographus Laurentianus* e nello Pseudo Lattanzio Placido.

Gatti passa poi ai *Mitografi vaticani*, tre raccolte mitologiche di cui le prime due anonime e la terza attribuita a tal *magister* Alb(e)ricus Londoniensis. Nel periodo di redazione dei mitografi (dalla fine del IX all'XI secolo circa) le *narrationes* contenevano ancora parti del precedente commento, come ha osservato Zorzetti sulla base della presenza di deviazioni sul piano narrativo, ad esempio nella *fabula* di Ero e Leandro oppure in quella di Castore e Polluce (p. 41). Il terzo mitografo offre invece il *terminus ante quem* per l'attribuzione delle *narrationes* allo Pseudo-Lattanzio, perché qui l'autore del commento alla *Thebais* e quello delle *narrationes* sono considerati la stessa persona (p. 42). I commenti all'opera di Ovidio erano dunque con tutta probabilità a disposizione e in circolazione durante la fase di redazione dei *Mitografi vaticani* (p. 43).

Nell'ultima parte dell'esame della critica filologica alle opere di Ovidio, Gatti si focalizza sui resti di antichi commenti alle *Metamorfosi* in due glossari, di datazione anteriore a quella proposta dall'attuale *Forschungsstand*, che fa invece risalire il primo commento alle *Metamorfosi* all'undicesimo secolo (Bayerische Staatsbibliothek, Clm 2610, inizio del XII secolo): il primo, il codex Parisinus Latinus 7530 (Bibliothèque Nationale de France, 779-797=P) contiene glosse a *Met.* 1.1-133; le stesse compaiono anche, in forma più breve, in un altro glossario i cui *excerpta* sono contenuti nel Codex Vaticanus Latinus 1471 della Biblioteca Apostolica Vaticana (IX secolo=V). I *lemmata* delle glosse forniscono anche un nuovo contributo alla storia della tradizione delle *Metamorfosi*, perché imparentati al codice Bernensis 363 (fine del IX secolo), e al più antico codice delle *Metamorfosi* di Ovidio, il Parisinus 12246, che deriverebbero direttamente dall'archetipo (p. 47s.).

Nella seconda parte del suo studio Gatti si occupa del ruolo di Ovidio in ambiente scolastico e a questo scopo esamina la sua presenza nella tradizione grammaticale romana così come i resti e le tracce di testi didattici che lo hanno utilizzato come modello. Fra i grammatici latini le citazioni

ovidiane ammontano a 156, cifra piuttosto esigua se si conta che Virgilio compare più di 5000 volte. Il numero si riduce poi se si pensa che in 26 casi si tratta di citazioni di seconda mano, che derivano da un'altra opera grammaticale. A Prisciano si deve più della metà delle citazioni, circostanza che conferisce al sesto secolo il primato in quanto a menzioni ovidiane, mentre le opere più citate sono le *Metamorfosi* e, a seguire, i *Fasti* e l'*Ars amatoria*. L'impiego di Ovidio come autore scolastico vive tre fasi: presente nel canone fino alla fine del I secolo viene poi escluso e riabilitato alla fine del V e all'inizio del VI secolo. La relazione fra gli autori e la scuola era ambivalente: da una parte, in virtù del successo presso il pubblico l'autore trova impiego in ambito scolastico; dall'altra parte è la scuola stessa a definire il gusto letterario dell'epoca e a procurare notorietà a certi autori (p. 59). Il motivo dell'esclusione di Ovidio dal canone è da ricondurre alle caratteristiche del suo stile e alla sua lingua – che contrastano con quelli di Virgilio, l'autorità indiscussa – e in misura minore, come invece si vorrebbe credere, deriverebbe dai contenuti immorali delle sue opere (p. 63). Per Servio Ovidio non compare fra gli *idonei auctores*; è chiamato in causa per lo più in questioni mitologiche, oppure, in questioni linguistiche egli viene citato in contrasto con Virgilio. Di Ovidio si rifiuta in generale la forma, ma i contenuti delle sue opere sono di grande importanza per i grammatici (p. 64), circostanza che si nota anche nei *centones*. Ovidio rientra nel canone scolastico verso la fine del V e l'inizio del VI secolo, quando viene riabilitato insieme a Orazio e Stazio e su cui ci danno importanti informazioni anche Fulgenzio, Isidoro, e l'*anonymus de dubiis nominibus* della metà del VII secolo, che detiene il terzo posto per il numero di citazioni ovidiane. Ovidio ha un ruolo non trascurabile anche nel monastero di Monte Cassino, come dimostrano le glosse contenute nel Codex Parisinus Latinus 7530 e le citazioni nell'*ars grammatica* di Hildericus (Codex Casinensis 299). Il codice Marcianus Latinus Z. 497, che contiene *excerpta* dalle *Metamorfosi* complete di glosse, è trascurato da tutti gli editori e si tratta, probabilmente di un'antologia ad uso scolastico. Il fatto che due sezioni separate fossero dedicate a Ovidio mostra l'importanza di questo autore nella scuola di Monte Cassino (p. 67). La presenza di Ovidio nella scuola si evince anche da un testo poetico presente come introduzione al secondo libro dei *disticha Catonis*, in cui si consigliano una serie di autori classici, fra cui Ovidio. La datazione del testo è complessa, ma il *terminus ante quem* è il IX secolo, quando Ermoldus Nigellus, un poeta legato alla corte di Carlo Magno, riprende nuovamente i versi in questione.

I frammenti del trattato grammaticale *de orthographia* di L. Caecilius

Minutianus Apuleius sono tramandati in un unico codice (Vallicellianus R 26, c. 201r-209r) redatto da Achille Stazio nel XVI secolo, riscoperto ed edito da Angelo Mai e Friedrich Osann. Il Vallicellianus è una raccolta di *opuscula* diversi per ampiezza e per contenuti, non tutti ascrivibili a Stazio: esso consta di citazioni che provengono in parte dall'*antiquarum lectionum commentarii* di Caelius Rhodiginus (1516). È sulla base di questa evidenza che nel diciannovesimo secolo Otto Crusius pronuncia la sentenza definitiva: i frammenti attribuiti a Minuziano Apuleio sarebbero in realtà un falso ad opera di Caelius Rhodiginus.

All'interno della discussione scientifica, che spesso supporta la tesi della non autenticità, Gatti ritiene che Celio Rodigino non possa aver falsificato i frammenti di Apuleio, perché essi vengono utilizzati ed esplicitamente citati come opera di Apuleio due volte da Giovanni Pontano (1426 o 1429-1503) per la composizione della sua *de aspiratione*, la cui *editio princeps* è apparsa a Napoli nel 1481 (p. 72), dunque prima dell'opera di Celio Rodigino. Molto interessante si rivela il frammento 18, che tramanda una parte fino ad ora sconosciuta della perduta *Medea*. Nella versione citata nel frammento la caduta di Vulcano, che nell'*Iliade* avviene per mano di Giove, non può derivare da una fonte greca ma dalla *Medea* ovidiana. Il fatto che Ovidio abbia accolto una versione secondo cui Vulcano sarebbe caduto dall'Olimpo per mano di Giunone è per Apuleio, *expressis verbis*, in contrasto con il resto della tradizione (p. 79). Gatti non ha trovato nessun punto parallelo nelle diverse *Medeae* così come nel *Tragicorum Romanorum Fragmenta* e nel *Tragicorum Graecorum Fragmenta*: in nessun altro caso (salvo che nella *Philocteta* di Accio, che in un punto sembra seguire questa versione) la fine di Vulcano avviene per intervento di Era. Il testimone di Apuleio, seguendo una versione isolata, rafforza perciò l'idea dell'originalità della tragedia ovidiana, anche se ciò non significa per Gatti che Apuleio debba avere per forza letto la *Medea* (p. 80), ma più probabilmente che riferimenti alla tragedia perduta fossero presenti nel commento alle *Metamorfosi* di cui Apuleio si serviva. Anche nei *Mitografi vaticani*, significativamente, la caduta di Vulcano viene attribuita espressamente a Giunone (p. 80).

Tracce della presenza di Ovidio nella scuola si trovano anche nei distici iniziali delle *epistulae heroidum*, che erano molto probabilmente ad uso scolastico, e nei *centones*. Nonostante manchino *centones* ovidiani antichi, l'esistenza di un poeta *centonarius* ovidiano è testimoniata in un'epigrafe di Itri (sud del Lazio). Inoltre nel sesto secolo tre dei sette *centones* virgiliani con contenuto mitologico si rifanno alle *Metamorfosi* e trattano dei miti di Narciso, Filomela ed Europa.

Successivamente Gatti si concentra sull'*Ibis*, una specie di libello scritto contro un nemico personale – di nome *Ibis* – mentre Ovidio è esule lontano da Roma. L'anonimato del destinatario, ha prodotto, da parte della filologia, una serie di speculazioni sulla sua identità (pp. 89-91). Il titolo, il genere e la relazione al modello callimacheo sono stati un problema cruciale per la filologia. Anche l'incertezza delle fonti è problematica per l'interpretazione e per la comprensione di quest'opera (p. 98), poiché in essa sono presenti allusioni storiche e mitologiche, dove tuttavia spesso non è possibile individuarne nettamente il confine (p. 98). Inoltre non abbiamo a disposizione né le opere storiche alle quali è possibile che Ovidio abbia attinto, né abbiamo nozioni sulle letture ovidiane. Mentre le fonti poetiche sono più facilmente individuabili, è ipotizzabile che anche gli *exempla* storici possano essere stati tratti da opere poetiche oppure da fonti storiografiche. Quando Ovidio compose l'*Ibis* era l'inizio del suo esilio a Tomi, lontano da Roma e quindi anche dalle biblioteche di cui avrebbe potuto disporre. Aveva già completato le *Metamorfosi* ed era alle prese con i *Fasti* (p. 102).

Gatti esamina quindi la sopravvivenza letteraria dell'*Ibis* in Silio Italico, Claudiano e nei proverbi. Esistono poche prove che l'opera fosse conosciuta e letta e anche nella tarda antichità dell'*Ibis* si trovano poche tracce. La tradizione indiretta è molto povera benché a diversi autori, fra cui Eutiche, Ausonio, Pacato, Prudenzio, Rutilio Claudio Namaziano e il poeta cristiano Orienzio l'opera fosse probabilmente nota. Nel Medioevo la lettura dell'*Ibis* rappresenta un aspetto specifico della storia della ricezione ovidiana, solitamente trascurato dalla critica. Se ne trovano poche tracce nell'alto Medioevo (nella lettera di Teodolfo a Modoino, nell'opera di Micóne di Saint-Riquier e nel secondo mitografo vaticano sotto forma di scolio). Successivamente l'influenza dell'*Ibis* si intensifica e se ne trova segno in Vincent de Beauvais, Konrad von Mure e in alcuni proverbi.

Il quarto capitolo del lavoro di Gatti è dedicato agli *scholia* all'*Ibis*, considerati il documento più importante per la ricostruzione della forma di commento antico ad un'opera di Ovidio, poiché permettono di intuire l'evoluzione e la stratificazione dei suoi «Lesefilter» culturali (p. 111). Gatti offre successivamente una breve analisi degli *accessus* ad Ovidio, dal momento che sei dei mss. che tramandano gli *scholia* all'*Ibis* offrono anche *accessus* di diverse dimensioni e struttura. Gli scoli all'*Ibis* sono tramandati anonimi da manoscritti medievali e umanistici dall'XI secolo al XV-XVI secolo, sotto la forma di glosse marginali o interlineari. Esistono varie ipotesi sulla loro origine: potrebbero essere il prodotto di un chierico del VII o VIII secolo in Francia; la traduzione di scoli greci all'*Ibis* dello

Pseudo-Callimaco; per qualcuno sarebbero stati scritti dallo stesso Ovidio o ancora sarebbero derivati da un'antica *notula* (p. 124). Gatti ritiene che il commento originale all'*Ibis* si possa identificare con un *commentarius perpetuus* di origine antica, un'opera indipendente dal testo di riferimento, come era comune per molte opere esegetiche greche. Il commentatore doveva essere un uomo erudito, in grado di leggere Omero e la poesia ellenistica, forse un editore delle opere di Ovidio. L'ipotesi è che l'*Ibis* e il relativo commento – che non necessariamente era l'unico esistente – siano stati tramandati in due diversi supporti, fino al momento in cui sono stati copiati in un unico codice (p. 135).

Il valore e la valutazione di questi *scholia* è un'altra questione piuttosto problematica, perché essi sono stati considerati inaffidabili e spesso fuorvianti. Gatti ne riabilita invece il loro «Erkenntniswert» (p. 137) e spiega che essi sono caratterizzati da una costante trasformazione: ogni copia implica un cambiamento formale e di contenuto dovuto al passaggio da un supporto all'altro e alla conseguente diversa *mise en page* così come all'atteggiamento di ogni copista che ha avuto licenza di rielaborare e modificare, tanto da produrre di volta in volta un nuovo testo (p. 143) e creare una proliferazione di versioni (p. 144). Esiste un altro aspetto molto interessante che riguarda un ramo della tradizione di questi *scholia*, ovvero la consuetudine di inserire delle citazioni poetiche – a volte note, a volte sconosciute, a volte inventate – che rafforzano la spiegazione data: si tratta di 35 testi brevi (dai due ai nove versi), per la maggior parte in distici elegiaci la cui attribuzione è riassunta nello schema di p. 155. In contrasto con la tesi diffusa della pluriautorialità Gatti ipotizza che dietro queste citazioni vi sia un'unica persona e, per quanto riguarda la loro datazione, che questi testi siano stati composti dopo Fulgenzio, prima dell'XI secolo (cfr. p. 163) e che siano tutti appartenenti al secondo ramo della tradizione (α), direttamente derivato dall'archetipo Ω , a seguito dell'unione di testo e commento fra l'VIII e il IX secolo. Il poeta deve essere stato un lettore di Ovidio – con una predilezione per le opere erotiche – e di Fulgenzio e potrebbe essere stato attivo in territorio francese (p. 163).

In conclusione Gatti ha cercato di dimostrare l'infondatezza del pregiudizio che Ovidio non sia stato un autore commentato e ha saputo ricollocare la sua opera all'interno della letteratura scolastica. L'interesse degli esegeti ovidiani riguarda in modo particolare le opere mitologiche e allo stesso modo anche l'Ovidio insegnato nella scuola è il «Mythenstifter». La scuola ha un ruolo essenziale nella ricezione ovidiana poiché ne innalza o ne abbassa il significato nell'ambito del *curriculum studiorum* e definisce il posizionamento dell'autore e delle singole opere all'interno del canone.

L'Ibis ha avuto un ruolo peculiare nella storia degli studi ovidiani: nonostante essa, a causa della mancanza di una struttura narrativa, non fosse adatta all'insegnamento, il suo oscuro contenuto mitologico ha reso necessario un commento, da cui è dipesa, fin dall'inizio, la sua ricezione.

Chiudono questo studio degli utili strumenti di lavoro per chi si occupi non solo di filologia classica e medievale, ma anche, più in generale, di *Antikenrezeption*: un'ampia bibliografia; due appendici che contengono rispettivamente l'edizione critica del glossario ovidiano da P e V; la trascrizione diplomatica delle rispettive glosse; una lista delle citazioni ovidiane nei grammatici; un resoconto della presenza ovidiana nei *catalogi bibliothecarum antiqui*; testimonianze manoscritte sulla biografia di Ovidio; un'analisi metrica dei versi contenuti negli scolii all'*Ibis*; un indice dei nomi e 15 tavole che riproducono alcuni dei mss. citati.

Anna Cappellotto
Università di Verona

***The Arthur of the Italians. The Arthurian legend in Medieval Italian Literature and Culture*, edited by Gloria Allaire and F. Regina Psaki, Cardiff, University of Wales Press, 2014 («Arthurian Literature in the Middle Ages»); 352 pp. ISBN 978-1-7831-6050-1.**

Ultimo di una serie di volumi dedicati alla fortuna della leggenda arturiana nelle sue diverse aree di diffusione, *The Arthur of the Italians* costituisce un atteso contributo per gli studiosi di letteratura arturiana in Italia: il volume intende infatti offrire una panoramica ad ampio raggio sulla circolazione di motivi e temi arturiani nella letteratura, nell'arte e nella cultura italiana, intendendo così rendere ragione della multiforme varietà di questa materia in area peninsulare.

Nella prima parte del libro viene affrontata la complessa questione dei testi francesi circolanti in Italia, con particolare attenzione alle diverse aree di trasmissione e fruizione degli stessi: K. Busby apre con un capitolo volto a recepire le più antiche tracce della leggenda di re Artù in Italia, mostrando come le molteplici allusioni ai versi di Chrétien de Troyes sottintendano una conoscenza delle opere del poeta *champenois* anche da parte di antichi autori e lettori. Nel contributo successivo, F. Cigni sviluppa un'aggiornata analisi della compilazione arturiana di Rustichello da